PROBLEMI DELLA SCIENZA

La geometria di Lobacevskij

Ognuno che abbia studiato anche i primi rudimenti della matematica rammenterà che le sue proposizioni formano come una specie di catena: una proposizione A viene infatti dimostrata facendo vedere che essa è la conseguenza logica di un'altra proposizione B; questa, a sua volta, viene dimostrata facendola derivare da un'altra proposizione C, e così via. Si deve quindi alla fine pervenire a delle proposizioni primitive, dette *postulati*, che, come dice il termine stesso, si *pongono*, cioè si ammettono, senza dimostrarli. Per più di due millenni dominò incontrastato nella geometria il V postulato di Euclide. Questo postulato esprime un *fatto di esperienza semplicissimo*: cioè, che se si traccia un segmento rettilineo AB, e dagli estremi A, B si conducono, dalla medesima parte, due segmenti rettilinei AC, BD di eguale lunghezza, perpendicolari al segmento AB, e poi si congiungono gli estremi C e D, ne risulta che anche gli angoli in C e in D sono retti. L'estrema semplicità di questo postulato suggerì l'idea che esso esprimesse non già un fatto di esperienza, bensì una relazione conoscibile *a priori*, benchè matematicamente non dimostrabile, cioè non deducibile da un'altra proposizione. Questa era anche l'opinione di Hegel, il quale credeva che il postulato di Euclide potesse essere dimostrato, non già però matematicamente, bensì «filosoficamente»; ed aveva ritenuto di aver fornito egli stesso questa dimostrazione filosofica (v. *Logica*, trad. it., Bari, Laterza, vol. 3°, p. 314).

Egli non era a conoscenza del rivolgimento che intanto si veniva operando nel campo della geometria, prima, nel 1804, con la pubblicazione della *Theoria parallelarum* del Bolyai, poi, nel 1826, con la memoria, purtroppo andata perduta, che il matematico russo Lobačevskij lesse nella Università di Kazan (*Esposizione succinta dei principi della geometria con una dimostrazione rigorosa del teorema delle parallele*). Opportunamente, Lucio Lombardo-Radice ha tradotto dal russo un posteriore lavoro di questo grande matematico (*Nuovi principi della geometria*, Edizioni scientifiche Einaudi, 1955), che è di grande interesse storico, principalmente per il fatto che — contro la concezione idealistica e aprioristica della geometria — il Lobačevskij vi sostiene il carattere empirico e fisico di questa scienza, come viene pienamente confermato dalla teoria generale della relatività einsteiniana. Nell'accurata introduzione premessa all'opera del Lobačevskij, Lucio Lombardo-Radice, dopo un breve *excursus* storico sui tentativi compiuti precedentemente da Girolamo Saccheri (*Euclides ab omni naevo vindicatus*, 1733) e da altri matematici, mette in luce il principio sostanzialmente realistico e materialistico che sta a fondamento della concezione geometrica del Lobačevskij; principio che lo induce a compiere misurazioni astronomiche allo scopo di accertare se lo spazio non euclideo (iperbolico) da lui teorizzato abbia una realtà fisica. Ciò si accorda pienamente col concetto, sostenuto da Federico Engels, che la geometria «ha per oggetto le forme spaziali», e quindi «una materia molto reale»; solo che questa materia, presentandosi «in una forma estremamente astratta», finisce col «nascondere la sua origine dal mondo esterno» (*Antidühring*, trad. it., Roma, Edizioni Rinascita, p. 47).

Gli oggetti di cui si occupa la geometria non sono dunque — per il Lobačevskij — «creazioni del pensiero», ma al contrario essi già esistono prima nella realtà, e poi da una esperienza più o meno inconsapevole vengono furtivamente introdotti — se così si può dire — nel pensiero, che li trasfigura semplificandoli e idealizzandoli. Lo stesso concetto viene espresso da Engels: «Ma per poter indagare queste forme e questi rapporti nella loro purezza è necessario separarli completamente dal loro contenuto e accantonare questo contenuto come cosa irrilevante; così si perviene al punto senza dimensioni, alle linee senza spessore e senza larghezza, agli *a* e *b* e *x* e *y*, alle costanti e alle variabili e poi proprio solo alla fine di tutto questo si arriva alle vere e proprie libere creazioni e immaginazioni dell'intelletto...» (*Antidühring*, cit., p. 47).

Se ciò è vero, le geometrie non euclidee devono poter trovare anch'esse «nel mondo reale» una esemplificazione concreta, nè più nè meno e allo stesso titolo della ordinaria geometria euclidea. Per rendere intuitivamente evidente la «realtà» di tali geometrie, basta provarsi a costruire la figura quadrangolare, a cui si è accennato dianzi, su una superficie press'a poco simile a quella dell'imbuto di un vecchio grammofono: allora si vedrà che, benchè gli angoli in A e in B siano retti, quelli in C e in D risulteranno minori di due retti, cioè acuti; e tanto più acuti, quanto più grande sarà la figura. E' questa appunto la geometria di Lobačevskij, con la sola differenza che, mentre la geometria sull'imbuto riguarda la superficie di questa figura, vale a dire è a due dimensioni, la geometria di Lobačevskij si estende allo spazio a tre dimensioni (e può essere estesa anche a spazi a più di tre dimensioni). E' facile vedere che se la figura sarà disegnata sopra una superficie sferica, gli angoli in C e in D saranno invece maggiori di un angolo retto, cioè ottusi, e tanto più ottusi quanto più la figura sarà grande. Così si ha ancora un'altra geometria, quella di Riemann; e con essa tutti i casi possibili sono esauriti: perchè o gli angoli in C e in D sono eguali (geometria di Euclide) o sono acuti (geometria di Lobacevskij) o sono ottusi (geometria di Riemann). Ovviamente, le conseguenze logiche sono diverse, secondo che si ammetta il postulato di Euclide, quello di Lobačevskij, o quello di Riemann. Per esempio, la somma degli angoli interni di un triangolo è, nel primo caso, eguale a due angoli retti, nel secondo minore, nel terzo maggiore. Ma c'è fra le tre geometrie un perfetto parallelismo che consente il passaggio dall'una all'altra con una semplice sostituzione di termini, così come avviene quando si traduce un brano da una lingua ad un'altra.

Questa è — ridotta alla sua più semplice formulazione — la rivoluzione scientifica di cui furono iniziatori il Lobačevskij e il Bolyai, e che può ben considerarsi come un preannunzio, per quanto ancora non chiaro e definito, di quel capovolgimento dell'idealismo operato da Marx e da Engels. E forse non esageriamo se, parafrasando il famoso detto, diciamo che per più di due millenni la geometria fu fatta camminare dai matematici con la testa all'ingiù, e che Lobačevskij e Bolyai la fecero camminare, finalmente, coi piedi.

FRANCESCO ALBERGAMO

IN TOSCANA AD UN ANNO DAGLI SFRATTI

Una Casa del popolo per il brigadiere

Il caso di Peretola - A Certaldo sei carabinieri dispongono di due caserme e 45 vani - In questo comune le disposizioni di Scelba sono costate allo Stato oltre un milione di perdita l'anno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, *settembre*.

L'appuntato Meniconi è un uomo fortunato. Questo graduato dell'Arma dei carabinieri, in conseguenza di avvenimenti estranei alla sua volontà, è riuscito a risolvere nel modo più singolare il problema dell'alloggio. Egli e la sua piccola famiglia sono gli unici abitanti dell'intiera ex-Casa del popolo di Peretola: una trentina di stanze, il locale per il cinematografo, il bar, lo spaccio della cooperativa. Neppure il comandante generale dell'Arma ha oggi a sua disposizione un così vasto complesso di locali e lo stesso appuntato Meniconi deve aver considerata eccessiva la sua fortuna giacchè delle nove finestre che affacciano sulla strada principale una sola, l'ultima in alto a destra, sta lì a testimoniare con le sue imposte aperte le più che modeste aspirazioni edilizie di un tutore dell'ordine.

Le vicende che hanno reso celebre a Peretola il nome dell'appuntato Meniconi sono le stesse che altri centri della Toscana hanno vissuto nel corso dell'offensiva scelbiana contro le Case del popolo. A Peretola, come ovunque, lo sfratto della Casa del popolo fu intimato ed eseguito di urgenza. Si trattava, come aveva disposto il Consiglio dei ministri il 18 marzo 1954, di «recuperare allo Stato tutti i beni demaniali già di proprietà del disciolto P.N.F. e di organizzazioni dipendenti o altri beni demaniali attualmente occupati da organizzazioni di parte». Il tutto, precisava il comunicato del Viminale, al fine di moralizzare la vita pubblica (a quell'epoca effettivamente molto turbata dall'imperversare dello scandalo Montesi). Così, da un giorno all'altro, il popolo di Peretola venne privato della sua Casa e la locale stazione dei carabinieri dispose di due caserme; ma poichè l'una era più che sufficiente alle necessità del servizio e l'altra oltre ad esser [illegible] alle funzioni [illegible] dei carabinieri, [illegible] lasciata chiusa e vuota. I rappresentanti dell'Arma interessati consideravano giustamente uno spreco spendere i milioni necessari per trasformare una Casa del popolo in un ufficio di polizia.

Alla fine di luglio il bizzarro sindaco di Firenze, non sapendo dove sistemare gli sfollati della città, si diede a requisire alcuni locali di Case del popolo sfrattate, chiuse e inutilizzate. Fu allora che sulle facciate delle ex-Case del popolo della provincia di Firenze, apparvero, con sorprendente sincronia, cartelli sui quali mani inesperte avevano dipinto la scritta: «Caserma dei carabinieri».

I conti del sindaco

Era un modo come un altro per far capire a La Pira che per varcare la soglia di una ex-Casa del popolo bisognava fare i conti con i carabinieri. Negli stessi centri, beninteso, su altre facciate l'insegna metallica regolamentare con lo stemma della Repubblica è [illegible] ad indicare [illegible] sede delle stazioni dell'Arma. In tal modo i carabinieri comandanti in servizio in queste cittadine si son trovati a disporre di una caserma di ricambio, oggi del tutto inutile, ma sempre inutilizzabile nel caso malaugurato che un qualsiasi disastro li privi della loro stazione. Ecco l'unico vantaggio che lo Stato ha tratto nella maggioranza dei casi dall'offensiva contro le Case del popolo. I danni, invece, sono ben più numerosi e si posson toccare con mano.

Cominciamo dal caso più clamoroso, quello di Certaldo, che avrà una eco anche in Parlamento in seguito a una interrogazione del senatore Terracini. I sei carabinieri che compongono la guarnigione di Certaldo occupano da venti anni ormai un edificio privato di dieci stanze, più che sufficienti alle loro esigenze, e pagano 20.000 lire all'anno per il fitto. A Certaldo, prima dello sfratto, lo Stato riceveva dalla Casa del popolo una pigione di 495.000 lire all'anno. Questa entrata è cessata dall'agosto del 1954. In pari tempo l'Erario ricavava dalla Casa del popolo di Certaldo una media di 775.000 lire annue a titolo di tasse e imposte varie (ricchezza mobile, cinema, ballo, spaccio di bibite, ecc.) ed anche questa entrata è venuta a mancare, almeno per tutto il periodo durante il quale i lavoratori di Certaldo sono rimasti privi della loro Casa. Il danno arrecato da Scelba alle pubbliche finanze ammonta dunque in un anno a 1.230.000 per la sola Certaldo. E questo ha indotto il compagno Terracini a chiedere al nuovo presidente del Consiglio «se, analogamente a quanto l'on. Mario Scelba, in qualità di ministro degli Interni, ha sempre fatto nei confronti di innumeri sindaci, assessori e consiglieri comunali per danni arrecati, a suo dire, alle finanze degli enti da loro amministrati, non si ritenga di dover procedere alla formale dichiarazione a carico dello stesso on. Mario Scelba, della responsabilità contabile per il danno da lui arrecato alle finanze dello Stato, contestandogli l'addebito in quella somma che verrà computata secondo le tabelle attuariali e previo accertamento delle cifre più sopra indicate». In attesa che la questione sia chiarita i carabinieri di Certaldo, i sei carabinieri di Certaldo, dispongono di due caserme per un totale di *quarantacinque* vani di cui 35 appartenenti all'ex-Casa del popolo e 10 alla vecchia stazione dell'Arma. Se i tutori dell'ordine volessero, come sembra, adattare a caserma l'ex-Casa del popolo, l'addebito di Scelba si accrescerebbe di molto perchè essi dovrebbero spendere alcuni milioni per trasformare in una stazione di carabinieri dei vani assai grandi, un salone da ballo, un bar, le sale del biliardo e del gioco, la biblioteca, l'arena per cinema all'aperto.

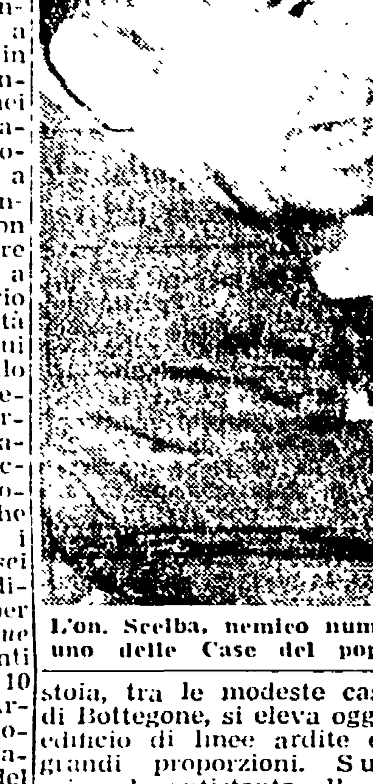
Effetto disastroso

E lampante per tutti che il risultato economico dello sfratto della Casa del popolo di Certaldo (come di tutte) è stato disastroso per lo Stato. Ma questo era scontato in partenza. Scelba, e con lui Saragat, miravano se mai ad ottenere un risultato politico. Come è andata sotto questo profilo la vicenda? Si voleva privare i lavoratori di Certaldo di un luogo dove riunirsi, discutere, distrarsi, giocare, prendere una bibita, leggere un libro? Ebbene essi hanno già costruito una nuova Casa del popolo, più spaziosa, più bella, più accogliente. Si voleva infliggere un colpo al movimento democratico e ai comunisti di Certaldo limitando le loro iniziative e le loro possibilità di contatto con tutti gli altri cittadini? Ebbene essi son stati capaci di raccogliere finora la somma di otto milioni per pagare la nuova Casa del popolo e centinaia e centinaia di migliaia di lire sono state offerte da gente che guardava con indifferenza o addirittura con ostilità ai comunisti, come dimostrano le somme ingenti segnate nei registri della sottoscrizione accanto alla sigla «N.N.». Ben 14.000 ore di lavoro volontario hanno contribuito in modo decisivo alla costruzione della nuova sede e molte sono state fornite anche da lavoratori democristiani. Infine, gli incassi della nuova Casa del popolo sono più elevati di prima perchè più numerosa è la gente che la frequenta. E questo consentirà, da un lato, di costruire nuove attrezzature e di sviluppare nuove iniziative politiche, sociali, ricreative e, dall'altro, di assicurare allo Stato un maggior introito [illegible] sicchè a lungo andare il danno economico che Scelba ha inflitto all'Erario potrà esser riparato almeno in parte.

Il caso di Certaldo, del resto, non è isolato. Sulla strada che da Firenze porta a Pistoia, tra le modeste casette di Bottegone, si eleva oggi un edificio di linee ardite e di grandi proporzioni. Sullo spiazzale antistante alla facciata, la primavera scorsa le macchine dei gitanti domenicali si arrestavano per assistere ad uno spettacolo straordinario: un intiero paese al lavoro per costruire la propria Casa del popolo. Il 15 maggio di quest'anno, sei mesi dopo lo sfratto, venivano inaugurati i nuovi locali della Casa del popolo, un complesso veramente eccezionale per un centro di duemila abitanti, un'opera che ha fatto parlare di sè perfino un giornale americano che il compagno Francesco Toni, l'animatore della sottoscrizione e dei lavori, ci mostra inorgoglito e divertito insieme per quello che di terribile vi si legge sulle capacità dei comunisti di Bottegone. La nuova Casa del popolo ha un cinema di 500 posti, una pista da ballo vastissima, sale da gioco e di lettura, un locale per la televisione, un bar elegante e modernissimo. Sul lato destro dell'ingresso i compagni han costruito una vasca per i pesci rossi e un cartello la definisce la «piccola banca» della Casa del popolo: sul fondo centinaia di monete gettatevi dai passanti sono la testimonianza della ammirazione che quest'opera desta anche negli estranei.

Anche qui è possibile fare i conti di quel che è costato allo Stato lo sfratto della Casa del popolo. La vecchia Casa pagava allo Stato 135 mila lire annue di fitto ed oltre un milione per tasse ed imposte. Per trasformare la Casa del popolo in caserma dei carabinieri sono state spese 3.599.000 lire. Ma i compagni non si son limitati alla constatazione del danno. Essi hanno avanzato una proposta concreta per evitarlo. Esaminata la situazione, i dirigenti delle organizzazioni democratiche proposero al ministero delle Finanze di costruire essi la caserma dei carabinieri secondo i progetti e sotto la direzione tecnica del Genio civile! Costruita la caserma, si sarebbe poi dovuta calcolare la spesa dell'opera realizzata, il valore della vecchia Casa del popolo ed operare automaticamente il passaggio di proprietà. Se fosse stata accolta questa proposta lo Stato avrebbe risparmiato i tre milioni e mezzo spesi per trasformare in caserma la vecchia Casa del popolo e avrebbe incassato oltre 700 mila lire di tasse e imposte per il periodo intercorrente tra lo sfratto e l'inaugurazione dei nuovi locali. Oltre a risparmiare queste considerevoli cifre, lo Stato avrebbe inoltre potuto assegnare ai carabinieri una vera e propria caserma, costruita con i criteri più razionali. La proposta, è pressocchè inutile dirlo, non fu accolta dal ministro delle Finanze di Scelba, il socialdemocratico Tremelloni.

ANIELLO COPPOLA



L'on. Scelba, nemico numero uno delle Case del popolo

Le prime a Roma

CINEMA

Accadde il 20 luglio

Si tratta del 20 luglio 1944, del giorno, cioè, in cui venne eseguito l'attentato contro Hitler al Quartier generale, attentato, com'è noto, organizzato da un gruppo di alti ufficiali e di uomini politici tedeschi.

Il colonnello von Stauffenberg è il protagonista di questa rigorosa cronaca dei fatti succedutisi in quel giorno, dall'alba alla mezzanotte, allorchè all'attentato andato a vuoto seguì il fallimento della cosiddetta «operazione Valchiria», la quale doveva condurre alla fine della guerra, del nazismo e a un governo di unità nazionale al potere, a causa di una serie di contrattempi e di defezioni. Il colonnello von Stauffenberg, il colonnello Merz, il generale Olbricht e il tenente colonnello Haeffen vennero subito fucilati, il colonnello Beck si suicidò dietro invito del generale Fromm, uno fra i traditori dei congiurati.

Il vecchio regista Pabst, uno dei maestri del cinema tedesco del primo dopoguerra, ha in *Accadde il 20 luglio* ritrovato quella lucidità e stringatezza di narrazione e un appassionato calore nel tratteggio della figura del protagonista, che sembrava avesse da anni perduto, dopo aver diretto opere d'impegno come, ad esempio, *La tragedia della miniera* o *West front '18*. Spoglie come un documentario, le vicende si susseguono, infatti, unendo alla efficacia sospensiva, abilmente graduata ma senza correre a facili lenocini, un continuo sentore di allucinata tragedia. Gli uomini decisi a compiere l'attentato, in differenti stati d'animo e in differenti prese di coscienza, appaiono, poi, come immersi entro una soffocante, disperata fatalità, dalla quale emergono i loro slanci di casta e le loro contraddizioni di *junker* prussiani, dibattuti tra il sentimento d'una sconfitta disonorevole che si approssima, i legami, duri a morire, con una loro morale di militari e un tradizionale fervore romantico che li spinge ad agire fino alla fine.

Fervore romantico e maggiore presa di coscienza appaiono, senz'altro, in von Stauffenberg, sebbene non chiaramente come fu nella realtà, vengano da Pabst spiegate l'apertura mentale e politica, di fronte alle prospettive susseguenti alla fine del nazismo, di quest'ufficiale, che in Africa aveva perduto l'occhio sinistro e la mano destra, la sua volontà di amicizia con l'Unione Sovietica, ad esempio, e i suoi rapporti con i gruppi politici antinazisti.

Nonostante i pregi indubbi del film, il suo scabro vigore, la sua serietà e la sua originalità, i suoi limiti appaiono di notevole peso. Il pericolo, anzitutto, che esso venga a significare, (e non è la prima volta), una contrapposizione schematica, e non casuale, tra il folle operato del führer, cui vengono addebitati tutti gli orrori compiuti dalla Germania nazista, e l'operato degli alti ufficiali, schiavi d'una infernale macchina, e ciò per una sorta di riabilitazione, ad uso interno ed internazionale. Così come i limiti del generico antinazismo di Pabst appaiono nella conclusione dell'opera, cui il regista offre la medesima amarezza che alita intorno ai protagonisti della disgraziata impresa. Per cui, ad esempio, nonostante che la ribellione di quel gruppo di uomini abbia avuto certamente un suo significato positivo, del tutto sproporzionato appare il volerla raffrontare, come lo *speaker* dice alla fine del film, con la lotta delle masse popolari in Italia, in Francia e in altri paesi per liberarsi dai fascisti e dai nazisti.

Bernhard Wicki, che è von Stauffenberg, e tutti gli altri attori recitano con molto impegno le loro rispettive parti.

French Can Can

Di questo film, diretto da un altro maestro del cinema, il francese Jean Renoir, si è già parlato su queste colonne, allorchè venne presentato, la primavera scorsa, «fuori concorso» al Festival di Cannes.

Esso è, com'è noto, un'illustrazione spettacolare dei costumi della «belle époque» attraverso la storia dell'impresario che diede vita al famoso *Moulin Rouge* parigino e riportò sulle scene del *varietà* una vecchia danza popolare, il can-can, compendiando nel frenetico ballo l'euforia d'una nuova società nel suo massimo fulgore.

Recentemente, attraverso la storia del pittore Toulouse-Lautrec, il regista americano John Huston, con il film *Moulin Rouge*, offrì agli spettatori un quadro di quei tempi. Con un piglio popolaresco e un maggiore approfondimento, tutto sommato, che mancano in quest'ultima opera di Renoir. Se egli, infatti, da un lato, ha ritrovato, con una materia a lui cara, un fervore di cui era venuto a mancare nei suoi ultimi film di marca cosmopolitica come, ad esempio, *Il fiume* e *La carrozza d'oro*, non si può dire davvero che della «belle époque» abbia saputo rendere l'intima disperazione e il decadentistico umore.

Certo, la memoria dei grandi pittori dell'Ottocento francese è sempre presente nel regista, da Monet a suo padre Auguste Renoir, e questo gli dà modo di offrire allo spettatore tutta una serie di gustose rievocazioni, cariche di sottili particolari, che culminano nel can can finale, un quarto d'ora di proiezione che lascia senza fiato, ma che rassomiglia ai fuochi d'artificio, quando, dopo lo scoppio della girandola, il cielo ritorna di seppia.

Ottima è l'interpretazione di Jean Gabin, dolce e graziosa è Françoise Arnoul e Maria Felix prende in giro sè stessa con humor. Nel film appaiono, inoltre, tra gli altri, la nostra Lydia Johnson, Edith Piaf, Patachon. *Technicolor* usato con molta finezza.

ALDO SCAGNETTI

SULLO SFONDO DEGLI AVVENIMENTI DI QUESTI GIORNI IN ARGENTINA

La Chiesa accentua l'intervento sulla scena politica dell'America latina

Dissidio sempre più aperto con lo Stato nelle diverse Repubbliche - Allarme dinanzi alla formazione di una società nuova - La Conferenza cattolica panamense discute sull'organizzazione delle masse contadine

La «guerra fredda» tra Peron e le autorità ecclesiastiche, preludio ai drammatici avvenimenti di questi giorni, culminati nel crollo del dittatore argentino, ha costituito senza dubbio uno dei fatti nuovi della vita politica sudamericana nell'ultimo anno; essa è però solo un aspetto, il più drammatico, di un dissidio che in modo sempre più aperto insorge tra Chiesa e Stato in quasi tutte le repubbliche dell'America latina.

Il continente sudamericano sta appena ora aprendosi faticosamente la via verso un assetto economico, sociale e politico moderno, sulla base del capitalismo tradizionale. Finora, il potere era appannaggio di ristrette cricche militari che esprimevano gli interessi dei latifondisti e che ricevevano, quasi ufficialmente, l'investitura delle autorità religiose. Oggi le cose stanno cambiando, le masse sono in movimento, esigono orientamenti precisi, programmi, tendono ad organizzarsi, a partecipare attivamente alla vita politica.

La Chiesa non poteva, ovviamente, restare inattiva ed aspettare che i dittatori (come Peron in Argentina, Chavez nel Paraguay) si assicurassero il controllo delle masse, alle quali il motivo religioso non apparirà più sufficiente per suscitare ideali, promuovere programmi, accendere entusiasmi e, soprattutto, preservarle dall'«ideologia comunista». Ne ha molto ben specificate le ragioni l'abate Houtard, segretario del cardinale Van Roy, in un articolo sulla rivista America, intitolato significativamente «Il dramma del nostro mondo in mutamento», nel quale, tra l'altro, è detto: «Il dramma... è quello dell'America latina dove stiamo assistendo alla formazione di una società completamente nuova al di fuori dell'influenza della Chiesa. In questa parte del mondo si sviluppa rapidamente una rivoluzione sociale e demografica, si moltiplicano le nuove istituzioni, specialmente della classe operaia che si organizza a poco a poco e la Chiesa, purtroppo, ha scarsa influenza su questa organizzazione... Se l'America [illegible] nuove e attivare sulla scena politica [illegible] che addirittura si [illegible] alla Chiesa, questa evoluzione costituirebbe un pericolo per la Chiesa nel suo insieme...».

Basi dottrinarie

Si spiega facilmente, a questo punto, il perchè la Chiesa sia oggi all'offensiva per assicurarsi il controllo della vita politica e sindacale dell'America latina che rappresenta la maggiore riserva del cattolicesimo mondiale. Un sintomo è stato dato nell'aprile scorso dalla conferenza cattolica interamericana a Panama, convocata per lo studio dei problemi rurali alla luce della dottrina sociale cristiana. La rivista francese Tribune des Nations, che ha diffusamente trattato l'argomento, così commentava i lavori della conferenza panamense:

«...I dirigenti cattolici non nascondono il fatto che essi si propongono di stabilire, in occasione dell'America latina, le basi dottrinarie del cristianesimo sociale che i preti dei diciannove paesi rappresentati alla conferenza saranno incaricati di diffondere attraverso il continente». La rivista conclude affermando che l'obiettivo fondamentale della Chiesa è di «organizzare le masse dell'America latina sul piano politico ed economico sotto la direzione della Chiesa».

Il motivo politico fondamentale, di cui cerca servirsi la Chiesa, è che solo il cattolicesimo organizzato è in grado di sbarrare il passo al comunismo nel continente.

L'azione ecclesiastica, tendente ad esautorare, almeno in parte, i vari presidenti o comunque gli strumenti politici sui quali essi poggiano, non poteva ottenere buona accoglienza, e infatti i rapporti tra Stato e Chiesa han cominciato a guastarsi un po' ovunque. Persino nel Guatemala, dove l'arcivescovo Rossell era stato uno degli artefici dell'instaurazione della dittatura fascista di Castillo Armas, si va sviluppando un dissidio (a proposito del «ruolo» che la Chiesa deve avere nei sindacati e nell'amministrazione pubblica) che si aggrava ogni giorno di più. Il giornale cattolico El Estudiante è arrivato fino ad accusare pubblicamente Castillo Armas di essersi appropriato indebitamente di 25.000 dollari appartenenti alle casse dello Stato. Nel Paraguay il governo ha fatto arrestare il direttore del seminario di Asuncion, padre Armando Abrerich, e il presidente della gioventù d'azione cattolica dott. Xisto Paron Olena.

Sono sorti frattanto vari partiti cristiano-sociali: nel Cile e nell'Uruguay, nell'Ecuador e in Brasile, mentre in Bolivia prende fisionomia un movimento clericale sotto la guida del dott. Suazo, all'interno dello stesso schieramento «rivoluzionario» di Paz Estensoro. Tutti questi movimenti clericali tendono a conquistare le masse agricole, certamente come primo passo per un'offensiva anche «contro le città», dove l'azione è più difficile a causa della dilagante indifferenza religiosa. In due paesi sudamericani i clericali sono al potere, nel Perù e in Colombia, e questi due paesi gemono, purtroppo, sotto le più sanguinarie dittature che il continente abbia oggi. In Colombia, la gestione clericale, impadronitasi del potere dopo l'assassinio di Gaitàn, è già responsabile dell'uccisione di oltre ventimila contadini (secondo cifre ufficiali!); il dittatore Rojas Pinilla, succeduto ad un altro clericale, Laureano Gomez, conduce una vera e propria guerra contro i contadini, rei di chiedere la riforma agraria.

Crescente tensione

Caratteristico è il modo con cui i governanti non clericali dell'America latina (Figuéres in Costa Rica, Ibanez nel Cile, Ibarra nell'Ecuador, Estensoro in Bolivia, Ruiz Cortines nel Messico, il defunto Vargas in Brasile, ecc.) hanno reagito all'attivismo cattolico: essi hanno fatto ricorso ai predicatori protestanti che hanno invaso a frotte l'America latina. Un esempio della crescente tensione tra il nuovo «cristianesimo sociale» e i governi «laici» dell'America latina s'è avuto anche al recente «Congresso anticomunista interamericano» di Rio de Janeiro, nel corso del quale la proposta di un cattolico ecuadoriano di dichiarare che il cattolicesimo e la [illegible] difesa contro il comunismo è stata bocciata tra le urla indignate degli altri congressisti.

L'apparizione della Chiesa come forza politica organizzata nel continente latino-americano pone insomma nuovi problemi a tutti i paesi del continente. Non sembra però che il Dipartimento di Stato consideri con eccessiva benevolenza questo fatto. Ciò che va bene per l'Europa, dove l'appoggio della Chiesa è indispensabile per conservare il vecchio ordine capitalistico, può essere non valido per un continente ancora arretrato, dove finora Wall Street ha fatto ciò che ha voluto. E' molto significativo, sotto tale aspetto, il tentativo statunitense di potenziare nel Sudamerica i sindacati «laici» a danno di quelli cattolici; nè meno significativo è che la rivista statunitense Time (pur diretta da Henry Luce, un cattolico) abbia qualificato poco meno che una carnevalata il recente Congresso eucaristico di Rio de Janeiro dando luogo ad aspre polemiche sulla stampa.

La battaglia per la supremazia politico ideologica nel continente sudamericano è appena cominciata, nè l'egemonia dell'imperialismo nordamericano o quella della Chiesa sono le sole a contendersi il campo; c'è la corrente politica di popolo che più va affermandosi [illegible] invece di stipulare compromessi più stretti. Basti pensare all'attuale situazione argentina. Ma ciò che più importa è che nelle accese lotte politiche in corso in Argentina e in Brasile, nel Cile e nel Venezuela, in Colombia e in Bolivia, si vadano formulando programmi democratici e si vadano delineando le forze capaci di realizzarli.

ANGELO FRANZA

I Premi Olivetti a Giardella e Piccinato

IVREA, 22 — Nei locali del Centro studi presso gli stabilimenti Olivetti sono stati conferiti oggi i Premi nazionali Olivetti di critica, letteratura e urbanistica [illegible] della tecnica e della cultura. Il premio per la architettura, di 5 milioni di lire, è stato assegnato all'architetto Mario [illegible], tra le cui opere sono da ricordare la Casa per impiegati di Alessandria, la Galleria d'arte moderna di Milano, la ricostruzione delle Terme di Lacco Ameno (Ischia), l'ospedale di Ivrea. Il premio per l'urbanistica, pure di 5 milioni, è stato attribuito all'architetto Luigi Piccinato, al cui nome sono legati i [illegible] per il Piano regolatore di Roma, il Piano per Sabaudia [illegible] Pescara, Padova, Matera e Borgo Venusio. I premi per la critica sono stati [illegible] attribuiti: un milione al professor [illegible] agli architetti [illegible] Mario Labò ed [illegible].

[illegible]

IL GIORNALE DELL'AZIONE CATTOLICA E GLI EDITORI ITALIANI

Gli analfabeti "di ritorno"

Caro direttore,

[illegible] dell'Azione Cattolica *Il Quotidiano* [illegible] il Centro popolare del libro [illegible] Case editrici.

Un angolo dello stand allestito dalla Libreria Rinascita nella recente Fiera di Lipsia. Vi hanno esposto esemplari della loro produzione le case editrici italiane Avanti!, Bompiani, Cremonese-Perrella, Cultura Sociale, D'Anna, De Silva, Einaudi, Galileo, Garzanti, Giuffrè, Guanda, La Nuova Italia, Laterza, Lattes, Le Monnier, Leonardo, Mondadori, Parenti, Rinascita, Silvana-Pizzi, Vallecchi, Vannini, Zanichelli

[illegible] di editori dell'attributo di «marxisti» [illegible] comunisti potrebbero ringraziare per tanta generosità [illegible] a quasi tutta la migliore produzione libraria di quest'anno, che è quella posta al centro della Battaglia del libro. [illegible] tutti i libri indigesti e inventati [illegible] Laterza di Bari, Editori Riuniti di Roma, Einaudi di Torino [illegible] La Nuova Italia, Parenti di Firenze [illegible]

[illegible]

Grazie dell'ospitalità.

Carmine De Lipsis
Segretario del Centro popolare del libro